

Scomparsa a Baghdad ex fotografa di Al Gore

Da giorni non si hanno notizie di Molly Bingham, fotoreporter statunitense free-lance prelevata dagli agenti iracheni martedì scorso mentre si trovava all'albergo Palestine di Baghdad. È stata la cugina Clara Bingham a dare l'allarme in un'intervista alla Abc. «Hanno perquisito la sua stanza, impacchettato tutti i suoi effetti persona-

li e l'hanno portata via», ha raccontato. I familiari temono che la trentaquattrenne fotoreporter, che era già stata fermata quattro giorni prima, venga considerata una spia per i suoi trascorsi come fotografa ufficiale del candidato democratico Al Gore durante la campagna per le presidenziali del 2000. Martedì scorso dall'Hotel Palestine sono scomparsi anche due inviati del quotidiano «Newsday», il trentatreenne reporter Matthew McAlister e il ventinovenne fotoreporter Moises Saman.

Il direttore del giornale newyorchese, Charlotte Hall, ha detto di essersi rivolta alle Nazioni Unite, alla Croce Rossa e alla Nunziatura apostolica, senza esito.



Espulso dalle truppe Usa un giornalista della Fox tv

Geraldo Rivera della Fox Tv, apertamente schierata al fianco di Bush nella guerra all'Iraq, ha ricevuto dal Comando Centrale americano in Qatar l'ordine di lasciare la 101esima divisione aviotrasportata per aver violato le regole di ingaggio per i reporter al seguito delle truppe.

A Rivera, uno delle centinaia di giornalisti incorporati nei reparti militari impegnati in Iraq, è stato imputato di aver rivelato in onda informazioni sui movimenti della divisione. Il primo a incappare nell'infortunio era stato mercoledì scorso l'inviato del Christian Science Monitor, Phil Smucker, che in un'intervista alla Cnn aveva rivelato per errore la posizione della unità militare al quale era aggregato, la Prima Divisione Marine affermando di essere giunto «circa 160 km a sud di Baghdad, sulla autostrada principale, tra il Tigri e l'Eufrate...». Smucker era stato interrotto dalla conduttrice della Cnn, ma troppo tardi.

Critica il piano d'attacco, la Nbc licenzia Peter Arnett

Il giornalista americano silurato per un'intervista alla tv irachena: «Non è stato patriottico»

Marina Mastroiua

«Il primo piano di guerra è fallito». Ha detto quello di cui parlano tutti nei talk show da una parte all'altra dell'oceano, commentando le immagini delle tv e una gloriosa avanzata che non avanza. In patria l'hanno accusato di tradimento. Peter Arnett, il giornalista americano divenuto celebre con la sua copertura della prima guerra nel Golfo, il primo a dare la notizia del raid sul bunker di Saddam pochi giorni fa, è stato licenziato in tronco dalla Nbc per aver parlato di fallimento della strategia americana in un'intervista concessa alla tv irachena. Il network che in un primo momento aveva difeso il suo inviato a Baghdad, uno dei pochi reporter americani rimasti nella capitale irachena dopo l'inizio dell'attacco, ha repentinamente cambiato idea di fronte alle critiche sollevate da diversi membri del Congresso. «Arnett ha commesso un errore concedendo un'intervista alla televisione irachena, particolarmente in tempo di guerra - si legge sul comunicato diffuso dalla Nbc ieri mattina -. Di conseguenza Peter Arnett non lavorerà più per la Nbc e la MsNbc, il canale del National Geographic. Erik Sorenson, presidente della MsNbc, è più diretto. Arnett, dice, «non è stato patriottico».

Intervistato ieri mattina, il giornalista ha prima di tutto chiesto scusa, al network e soprattutto al popolo americano, spiegando di non aver detto comunque nulla di diverso da quello di cui si sta discutendo in questi giorni negli Stati Uniti. «Ho detto sulla guerra quello che sappiamo tutti, che ci sono stati ritardi nell'attuazione del piano e che ci sono state sorprese», ha spiegato Arnett, che però ha ammesso di aver fatto un errore di valutazione in quella che considera una pura e semplice «cortesia professionale».

Uno sbaglio, ammette. Un errore dire che «palesamente, gli strateghi americani hanno mal giudicato le forze irachene». Dire che «ora l'America sta rivalutando il campo di battaglia, rinviando la guerra, forse per una settimana, e riscrivendo il piano di guerra». Dire proprio alla tv di Baghdad che «il primo piano di guerra è fallito per la resistenza degli iracheni». «I nostri servizi sulle vittime civili qui e sulla resistenza tra le forze irachene arrivano negli Stati Uniti - aveva anche detto il giornalista americano alla tv irachena -. Aiutano quelli che si oppongono alla guerra».

Un errore d'opportunità, più che di sostanza, Arnett non ritrattò le sue affermazioni che non volevano essere, dichiaratamente, altro che «un'analisi, niente di più». Ma la Nbc, che lo aveva assunto per lavorare al programma «National Geographic Explorer» ma che dall'inizio della guerra lo stava utilizzando come inviato, non ha resistito più di



Il giornalista Peter Arnett, in basso un soldato inglese all'interno di una casa alla periferia di Bassora

media

Londra, premiata al Jazira «Lotta per l'obiettività»

LONDRA La rivista inglese Index on Censorship ha insignito la popolare Tv satellitare qatariota Al Jazira di un prestigioso premio per la libertà di espressione, mentre la rete televisiva è il bersaglio delle polemiche che da Washington la accusano di parzialità e mistificazione. Il premio - conferito per aver «aggirato» la censura - è considerato internazionalmente un importante riconoscimento assegnato a quei media impegnati nella lotta per la libertà e l'indipendenza dell'informazione.

La nomina di Al Jazira era stata proposta a gran voce da personalità del settore. «Per l'integrità professionale e l'impegno nel rimanere indipendente ed oggettiva», recita la motivazione del riconoscimento,

ricevuto da Sami Haddad, uno dei più noti conduttori del canale, durante una cerimonia a Londra.

Ma il premio viene assegnato in un momento quanto mai controverso, con la Tv accusata da Washington e Londra di trasmettere impunemente immagini del conflitto che violerebbero le regole del buon gusto e fomenterebbero sentimenti antiamericani soprattutto nell'opinione pubblica araba.

«Noi non censuriamo gli orrori della guerra», ha detto il portavoce dell'emittente, Jihad Ballout, sostenendo che la redazione effettua un accurato controllo delle immagini mandate in onda. «Non stiamo con nessun partito o ideologia. Cerchiamo solo di fare il nostro lavoro nel modo più professionale possibile», ha detto.

La trasmissione di immagini drammatiche di edifici distrutti, bambini feriti e soldati alleati catturati ha suscitato le ire di Washington e Londra. Ma Ballout ha rilanciato le accuse, affermando che se il Pentagono avesse permesso ai giornalisti di Al Jazira di unirsi alle loro truppe sul campo, la copertura delle notizie sarebbe stata sicuramente più equilibrata.

qualche ora alle pressioni che gli arrivavano dal Congresso, voci di repubblicani e democratici indistintamente indignati per quello che è stato giudicato un tradimento, o quanto meno una posizione frutto di «ignoranza», come fanno sapere dalla Casa Bianca.

«Un aiuto e un conforto al nemico», «un balsamo per il cuore» del regime iracheno. Così l'ex senatore di New York Alfonso D'Amato ha definito l'intervista irachena di Arnett, da quarant'anni inviato di guerra, un premio Pulitzer nel '66 per i suoi reportage dal Vietnam. Ileana Ros-Lehtinen, repubblicana della Florida, bolla le parole del giornalista come «kaffiane, semplicemente deliranti». Il democratico Bard Sherman dalla California le qualifica come «assurde». Eppure nei briefing con il generale Franks non si parla d'altro, i marine che speravano di cavarsela in qualche settimana hanno cominciato a scavare trincee, si ragiona su una pausa: insomma una situazione quanto meno fluida, una strategia in fase di aggiustamento.

«Ho detto essenzialmente quello che noi tutto sappiamo sulla guerra - ha spiegato Arnett -. Ma chiaramente dando quell'intervista alla televisione irachena ho sollevato un vespaio negli Stati Uniti e per questo sono sinceramente dispiaciuto». È la seconda volta che Arnett viene messo alla porta, dopo il periodo di gloria delle sue corrispondenze dall'Iraq nel '91, unico occidentale nella capitale irachena, quando tutto quello che si sapeva della guerra erano le sue immagini verdastre del cielo di Baghdad. Nel '98 la Cnn lo ha sbattuto fuori per un servizio ospitato nella sua trasmissione sull'uso di gas nervino contro i disertori in Vietnam: il Pentagono aveva negato, la Cnn era stata costretta a ritrattare.

Stavolta Arnett chiede scusa, ma non basta. L'inviato di tante guerre resta a Baghdad senza lavoro, senza copertura assicurativa, senza sapere che cosa farà in futuro dispiaciuto di non poter continuare a seguire la «storia più grossa della mia vita». «C'è una piccola isola nel Pacifico del sud, disabitata, verso la quale cercherò di navigare», dice scherzando. Ma con l'amaro in bocca.



Afghanistan: arrestato il mullah Razzaq, ex ministro dei Taleban

KABUL Era un ministro del regime dei Taleban in Afghanistan, il mullah Khalid Razzaq, l'uomo che è stato arrestato ieri dalle autorità afgane vicino a Spin Boldak, nel sud del Paese. A riferire la cattura di questo esponente taleban è stato Khalid Pashtun, governatore della provincia meridionale di Kandhar. Dopo l'agguato avvenuto in quest'ultima città (costato la vita a due uomini delle forze speciali statunitensi impegnate in Enduring Freedom) e il lancio di missili sulle postazioni

dei soldati Usa a Jalalabad, i marines con il supporto dei militari dell'esercito afgano hanno ripreso a setacciare una vasta area montagnosa a nord di Kandahar alla caccia di elementi legati ad Al Qaeda e sacche di resistenza di taleban. Anche il ministro della Difesa dei taleban, cacciato da Kabul alla fine del 2001, si chiamava mullah Abdul Razzaq, ma le autorità afgane sostengono che lui non è stato tratto in arresto. I blitz delle forze speciali americane hanno portato all'arresto di 9 taleban.

Terzo giorno nel Palestine di Baghdad per i giornalisti italiani fermati a Bassora, aspettando chiarimenti sul loro status

«Prigionia nella hall» per i 7 reporter

Tra un caffè e l'altro è trascorso anche questo terzo giorno di «prigionia nella hall», come gli stessi giornalisti italiani fermati a Bassora l'hanno definita. «Prigionia nella hall», gomito a gomito con tutti gli altri 350 giornalisti andati verso Baghdad per coprire questa Seconda Guerra del Golfo. «Non gli hanno fatto sapere niente», ha detto da Baghdad Enrico Bellano, cameraman del Tg1, raccontando questa terza giornata passata dai sette giornalisti (Toni Fontana de «L'Unità», Lorenzo Bianchi del «Resto del Carlino», Vittorio Dell'Uva del «Mattino», Ezio Pasero del «Messaggero», Francesco Battistini del «Corriere della sera», Leonardo Maisano del «Sole 24 ore» e Luciano Gulli de «Il Giornale»).

In sostanza, continuano a essere considerati clandestini e dunque at-

tendono, secondo quanto sono riusciti a dire ai vari colleghi, di essere espulsi dal Paese anche se alcuni di loro preferirebbero rimanere in Iraq per proseguire a raccontare per i giornali italiani questa guerra. «Anche se dovessero rimanere - continua l'operatore di RaiUno al seguito di Lilli Gruber nella capitale irachena - si porrebbe un problema logistico visto che hanno sequestrato loro i computer e i telefoni cellulari. Senza contare che, dal loro arrivo a Baghdad, non hanno nemmeno più i loro passaporti».

Dalla «prigionia nella hall» dell'Hotel Palestine, il problema principale per far luce sullo status dei sette giornalisti italiani pare quello di riuscire a individuare, in questi giorni di bombardamenti, la persona, l'istituzione irachena a cui rivolgersi. Per

essere tutelati e per sapere se, quando e come scatterà il decreto di espulsione dall'Iraq. Ma lo stesso Stato iracheno, gestito a livello familiare dagli Hussein, è riuscito a «insabbiarsi» nelle città: i comandi e le varie disposizioni continuano a essere impartite ma, fisicamente, a livello istituzionale regna una grande incertezza.

«Aspettano. Aspettano che qualcuno, dall'Italia, riesca a fare pressione», racconta un altro giornalista presente nel Palestine. Tra la comunità dei giornalisti ospitati nell'albergo di Baghdad si fa avanti anche un'ipotesi tutta politica: «L'espulsione dei diplomatici iracheni dall'Italia - continua uno dei reporter in una telefonata - potrebbe aver rovinato le relazioni tra i due Paesi e far allungare l'attesa per i sette colleghi

italiani». I media internazionali alloggiati in gran parte riuniti al Palestine, un enorme edificio di cemento che con i suoi venti piani si affaccia sul Tigri. Un albergo dell'informazione dove i giornalisti vengono fatti alloggiare da un servizio di controllo assai severo soprattutto da quando sono iniziati i bombardamenti. Ma la situazione dei sette inviati italiani fermati venerdì a Bassora, nel sud dell'Iraq, è ancora più assillante visto che ognuno di loro viene costantemente seguito da un agente iracheno. Mentre la Federazione nazionale della stampa (Fsn) ha fatto sapere che l'ipotesi «formulata nei giorni scorsi, della concessione di visti per la permanenza in Iraq al momento non è confermata».

I.s.

L'Osservatore Romano

L'OSSERVATORE ROMANO

MAI LA GUERRA DIVIDA LE RELIGIONI DEL MONDO



La strage nel mercato

La prima pagina di domenica dell'Osservatore Romano

Distribuito vaccino contro vaiolo in tutto il Giappone

TOKYO Il vaccino contro il vaiolo sarà distribuito in tutto il Giappone. Una misura di sicurezza che il ministero della sanità giapponese ha preso nei confronti della guerra in Iraq. Quantità adeguate di vaccino saranno distribuite in tutte le 47 prefetture, è stato annunciato. «Occorre essere pronti in caso di rischi di attentati terroristici con armi biologiche», ha detto un portavoce del ministero, senza voler precisare se la misura sia stata decisa sulla base di informazioni circa un pericolo reale di attentati in tempi brevi all'interno del Giappone. Il vaccino, ha aggiunto il portavoce, sarà somministrato con precedenza assoluta al personale medico di ospedali e ambulatori, vigili del fuoco e poliziotti. La distribuzione in tempi ravvicinati del vaccino contro il vaiolo è la prima decisione concreta del Quartier generale misure di prevenzione. L'Istituto stabilito dal governo, dopo che il primo ministro Junichiro Koizumi aveva espresso il 20 marzo scorso pieno appoggio politico all'intervento militare contro l'Iraq guidato dagli Stati Uniti.